

## I miei animali e altri incubi

Se penso agli animali della mia infanzia, non posso prescindere dai due gatti Mickey: il primo era un tigrato con pancia e zampe bianche. Perché l'avessi chiamato come un topo antipatico e saputello è un mistero, 'ché nulla era più lontano da lui, ma tant'è che l'avevo talmente addestrato al combattimento e a difendersi, lanciandolo sul letto per vedere come atterrava sulle quattro zampe, e a inseguirlo senza tregua fino a che lui, stufo, scavalcava - non senza rischi - il muro di spine della pianta grassa che faceva da confine tra la nostra terrazza e quella del Commenda, che era un ras del quartiere. Molte generazioni di gatti hanno avuto le sue sembianze fintanto che bazzicava per il lungomare di Ostia.

In fondo penso che mi abbia voluto un po' di bene, come io ne ho voluto a lui, e non era solo opportunismo quando mi veniva a cercare sulla scalinata di Regina Pacis o all'uscita dalla scuola elementare "Garrone", e mi scortava fino a casa.

Quando era fuori dalle quattro mura domestiche, non si faceva mai prendere, non perdeva mai la sua dignità di gatto indipendente. Amore, credo, non solo opportunismo, ricambiato però dalle leccornie: fegatini di pollo e polmone di prima qualità, che mio amico Aristide, il figlio del macellaio, mi procurava di nascosto dal padre.

Tanto lui era un fascio di muscoli e domestico solo con me, ma una belva con tutti gli altri, quanto l'altro Mickey, avuto che ero più grande, e che quindi non avevo maltrattato, era di animo tranquillo. Un tigrato grigio chiaro a pelo lungo, era un bellissimo paciocccone obeso, inoffensivo e un po' fregnone e, benché non castrato, di chiari appetiti omosessuali.

Entrambi mi hanno fatto la grazia di sparire dalla circolazione prima che potessi vederne la fine, allontanando da me la sofferenza per una loro perdita, e facendomeli ricordare, miti eterni, nel loro fulgore giovanile.

E poi c'era il pesce rosso, vinto alle giostre, che rosso non era, ma giallo e nero. Viveva nel vaso di cristallo di Boemia, intagliato cimelio di famiglia, che ora è da mia sorella.

La terrazza sul lungomare di fronte al pontile era, quando mio padre non ci costruiva modellini di galeoni, il mio regno, rifugio di tutti gli animali che

di volta in volta mi regalavano o trovavo nelle mie escursioni, papere, conigli o rospi bitorzoluti.

La papera era un'Oca di Pechino bianca, pulcino di qualche fiera, che dormiva solo tra i miei piedi e mi seguiva dappertutto, ignara allieva dell'oca Martina di Lorenz.

Il coniglio, regalatomi cucciolo da mia sorella, me lo ricordo bianco e gigantesco, e quando divenne troppo ingombrante anche per il resto della famiglia, colta l'occasione di una mia partenza per le colonie, era stato regalato alla donna, di modeste condizioni, che aiutava in casa, i miei non l'hanno mai ammesso, ma credo abbia fatto una fine ingloriosa cucinato alla cacciatore tra i baracati di Ostia Nuova.

E poi c'era Ruky, la tartaruga, grande divoratrice di lumache, tanto silenziosa e guardinga da sola quanto assatanata e rumorosa come un bersagliere infoiato quando le avevo trovato compagnia (era un maschio) tassista involontario di Mickey Primo che si faceva scorazzare parcheggiato sul suo carapace.

Delle colonie, vissute tra i sei e gli otto anni, mi ricordo la ciotola bianca della prima colazione nello stanzone refettorio con i finestroni che davano sul pratone in discesa fino alla rete, e la vista su un ramo del lago di Como, di manzoniana memoria.

Le cacce ai grilli e alle lucertole di cui ero abilissimo procacciatore per gli scherzi che i più grandi facevano alle ragazzine, infilandoli nei letti o nei vestiti, caccia ripagata con mattonelle di marmellata di mele cotogne, di cui ero ghiotto.

Carriera stroncata da un'educatrice, le cui urla ancora mi perseguitano, che non aveva apprezzato la mia abilità quando avevo procurato un orbettino, scambiandolo erroneamente – ignorante! - per una vipera.

Tornato a casa, tra il pontile, lo stabilimento Elmi e Villa Papagni (che allora si chiamava Villa Rossini) su piazza Anco Marzio, il mio muretto era la scalinata di 'Regina Pacis' e la mia bici era una Vamp 2000, e questa quando non esistevano ancora le mountain bike ed io non sapevo nulla di Easy Rider.

L'avevo scelta per il suo sellino lungo la ruota anteriore più piccola e la spalliera alta, il manubrio gigantesco e naturalmente per le ben tre marce sul telaio, allora una novità, e che naturalmente non ho mai imparato ad

usare. Era pesantissima e instabile, di un colore giallo paglierino, con rifiniture di un improbabile verde pisello, più simile a un incrocio tra un ferro da stiro con un grillotalpa che a una performante Harley Davidson. Compagna fedele delle mie scorribande col mio amico Giulio (di un paio d'anni più grande di me e figlio della signora Pina custode di villa Rossini), fino alla pineta di Castel Fusano e alle dune di Capocotta.

Lui più interessato ai nudisti e agli improbabili hippies romani, io alle scorpacciate di cerasa marina (corbezzolo).

E a raccattare insetti, ricci, tartarughe e pelle di serpenti che trasformavano la mia terrazza in un'arca di Noè.

Le scale di corsa, con i gradini fatti a tre a tre, trattenendo il respiro, fino a quella terrazza, rifugio sicuro da Pescasio:

Calabrese, L'orco delle favole: zoppo, nero e puzzolente che m'inseguiva con il bastone e mi bucava i palloni, ma in realtà era un povero disgraziato, custode del Caffè Miramare e instancabile riparatore della rete che io giornalmente tagliavo per andare a vedere i cuccioli di cane o i micini che scorazzavano indisturbati nel giardino semiabbandonato.

C'è sempre una rete da oltrepassare nelle storie di bambini. Un rito iniziatico da superare, viatico alla scoperta, ma mai alla comprensione, de "L'origine du monde".

Un mio momento di gloria c'è stato che non avevo otto anni quando ho raccolto il mio pollice destro, strappato dal cancello di villa Rossini e sono corso a perdifiato fino al pronto soccorso vicino alle poste "riattaccateme lo" ho urlato e poi sono svenuto.

Quel pollice è ancora sulla mia mano e, sebbene un po' deforme, è perfettamente funzionante e opponibile, segno che sono ancora degno di appartenere alla classe dei primati.

Anche Ruky, come il coniglio, credo abbia fatto una brutta fine. Aveva l'insana abitudine di cercare di scavalcare il gradino che dalla terrazza portava in casa. Regolarmente si ribaltava pancia all'aria, più di una volta l'avevo salvata, tornando da scuola.

Senza il mio aiuto, assente mentre affrontavo paure e autonomie ai campeggi dell'Hashomer Hatzair, sarà rimasta ad agonizzare, bollita dal sole di agosto.

Amavo quei campeggi, ne pregustavo la venuta costruendo tende e accampamenti nella mia stanza con vista sul mare di Ostia. Dai nove ai quindici anni sono stati il mio trait d'union tra il mondo animale domestico e quello selvatico.

Campeggi che con una vaga impostazione socialista-sionistica-paramilitare avrebbero dovuto formare le giovani leve di ebrei romani e milanesi a un'alijah verso un Kibbutz in Israele.

Io ero pochissimo interessato alla politica e all'ideologia, preferendo la parte scoutistica fatta di ponti tibetani, falò e con il mio gruppo di Abonim (castori) passeggiare nei boschi e costruire ponti.

Mitica fu la camminata di più di 100 chilometri da compiere in tre o quattro giorni, sempre campagna, campagna, evitando le strade battute tra Fornace di Barga sull'Appennino lucchese fino a S. Gimignano.

Tra lucciole e voli di rapaci. Il fienile, riparo di fortuna da un improvviso acquazzone estivo, con i voli delle rondini e il barbogianni, silenzioso fantasma notturno.

Più di ogni altro, è stampato nella mia memoria, quel regalo, fatto solo a me che, rimasto isolato, al tramonto, con le rosse torri di S. Gimignano sullo sfondo: una faina, dritta in piedi, a pochi metri da me, con la sua pettorina bianca il musetto con gli occhi vispi, pochi secondi prima che sparisse nella macchia, entrambi più sorpresi e incuriositi che spaventati dall'incontro inaspettato.

Un tipo d'incontro che ho sempre cercato di ricreare, qualche volta con successo, come quando, già ventenne, mi svegliavo prima dell'alba e di soppiatto uscivo dalla foresteria, cosa proibitissima, scorazzavo per la macchia mediterranea, ad Alberese durante una settimana ecologica organizzata dalla Lipu nel parco della Maremma e unico nel gruppo, riuscivo a incontrare cinghiali, istrici e daini.

Non ho mai avuto paura degli animali, neanche di quelli considerati pericolosi, ho sempre pensato che si fidassero e avessero un occhio di riguardo per me, numi tutelari che mi proteggevano e che non mi avrebbero fatto alcun male.

Come quella volta con Biscaccia, volevamo preparare quel pratone, l'unico in piano dei dintorni, delimitato da muretti a secco, invaso dall'avena selvatica, campo di pallone perfetto.

Ci avevano avvertito di tenerci alla larga da lì: vi avevano avvistato delle vipere, ma a dieci anni mi sentivo invulnerabile con i miei scarponcini di tela olona e il falchetto in mano.

Così sicuro che avevo lasciato la testa del gruppo, dicendo al mio amico: "Vai avanti tu, Biscà, che se c'è una vipera mozzica prima a te !" Non erano passati cinque minuti che l'ho visto accasciarsi davanti a me, un fruscio nero allontanarsi nell'erba alta e lui che tremante m'indicava il polpaccio con i due inequivocabili puntini rossi di sangue.

Sono sicuro che quella vipera, lì abbia colpito, solo perché, non voleva fare del male a me, ma solo avvertirmi di lasciare in pace il suo territorio.

Sono sicuro che anche quell'ape che si era posata sul braccio, sul segno dell'antivaiolosa, non volesse pungermi, ma solo avvertirmi di stare calmo e non muovermi.

Il campeggio era stato invaso da un mugolo di api, giusta punizione per un intelligentone che lì aveva cercato rifugio dopo aver scoperchiato un alveare.

A decine erano stati colpiti tre, cinque, anche dieci punture. Mentre scappavano esagitati.

Io ero rimasto immobile, come pietrificato, a guardare quell'unica ape sul mio braccio che era venuta ad avvisarmi che non correvo alcun pericolo.

Non mi avrebbe mai punto se un tentativo maldestro di scacciarla con un fazzoletto da una ragazza non l'avesse spaventata.

L'ho sentita la puntura, e il calore del veleno che s'irradiava.

L'ho sentita come ora non sento la puntura, ma sento l'anestesia che dal mio polso scorre nelle vene fino alla testa.

Mille ragni che zampettano sulla mia pelle, mille topi che rosicchiano nel buio.

Non mi fanno paura, non possono farmi alcun male.

Non temo neanche quel granchio che mi sta mordendo il cervello.

"Stia tranquillo, andrà tutto bene"

"Sono sereno, andrà tutto bene"

"Mi parli, mi racconti di cose belle, mi racconti di quando era bambino, mi racconti dei suoi animali, del suo gatto: ".

“Sono sereno, le racconto: se penso agli animali della mia infanzia, non posso prescindere dai due gatti Mickey...”.